Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 50 (1978)
Heft: 6

Artikel: Il monito dei morti ai vivi
Autor: Martinelli, Virgilio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246479

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 04.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il monito dei Morti ai vivi

Tenente Virgilio Martinelli - III/94
(pubblicato su «Rivista Bimestrale», fascicolo no. 2, marzo 1928, pag. 17-21)

L'ultimo articolo commemorativo di questi cinquant'anni di Rivista militare nella Svizzera italiana: «Il monito dei morti ai vivi», *elaborato dal Ten Virgilio Martinelli nel lontano 1928, si ricollega idealmente all'articolo precedente.*
Questo «Monito» *è indirizzato particolarmente alla nuova Generazione, che l'attuale Scuola ha abbondantemente defraudato della cosiddetta «banale storia patria», affinché la sproni a continuare in questa nostra nobile missione. (ndr)*

Una vecchia leggenda d'Unterwalden racconta che il cavaliere di Winkelried non sarebbe morto a Sempach nella famosa battaglia, ma, gravemente ferito, sarebbe stato ricondotto morente al suo paese.
I pastori lo credono addormentato ai piedi della montagna, nella foresta. Egli non è morto, ma dorme, sonnecchia: al suo fianco come una sposa fedele, giace la sua spada; ai suoi piedi, come un cane rannicchiato, il suo casco.
Winkelried non è morto, il suo spirito veglia. Tutto ciò che si fa nel paese, egli lo vede, lo sorveglia. E quando verrà il giorno in cui non vi sarà più alcun soccorso per noi, se non quello di Dio e di Lui, allora egli si risveglierà.
Questo mito ha una ragion d'essere profonda e morale: nessun eroe simboleggia meglio di Winkelried il sentimento del dovere verso il Paese, verso l'armata svizzera. Le parole da Lui pronunciate a Sempach: «Confederati, abbiate cura di mia moglie e dei miei figli!» hanno un significato, e significano, nel nostro paese, la solidarietà, la cooperazione, la fratellanza del popolo svizzero.
Il popolo svizzero, memore delle parole di Winkelried, ha portato sollievo a molte miserie, ha fasciato e guarito molte ferite.
Dal punto di vista simbolico questa leggenda rappresenta la coscienza popolare, i grandi sentimenti del popolo, ciò che vi ha di profondo e di permanente nell'anima svizzera.
Ma rievocando le gloriose gesta degli antichi Svizzeri di Morgarten e di Sempach, il popolo svizzero non ha tuttavia diritto di vanamente gloriarsene. Poichè infatti, oggi, non si misura il valore di un popolo dalla eredità del suo passato. Il passato di un popolo deve essere considerato piuttosto come un monito dei morti ai vivi. Più i morti furono grandi, più questo monito è solenne. Nella storia del loro paese dunque i Confederati trovano le ragioni della loro esistenza, delle loro qualità e delle loro lacune, della loro forza e della loro debolezza.
Da questa storia sorge senza veli l'anima di tutto un popolo, semplice e rude, virile, indomabile, fedele fino alla morte, grande nelle sue decisioni, più grande ancora in faccia al pericolo, fiero e intrattabile di fronte all'orgoglio ed alle minacce dei grandi.

Ho detto che Winkelried simboleggia il sentimento del dovere verso il Paese, e verso l'armata svizzera. Ora io credo che il primo dovere di un cittadino svizzero sia quello di conoscere perfettamente, intimamente la storia del suo paese. Attingere a questa fonte, preoccuparci del presente e dell'avvenire: ciò che noi siamo, ciò che noi vogliamo essere, ecco quello che oggi importa sapere.
Grazie alle ricerche storiche, incominciate nella prima metà del secolo diciannovesimo, si giunse a scoprire le cause che determinarono le meravigliose gesta delle armi dell'antica Confederazione.
A lungo si credette che la forza bruta e l'amore della libertà degli antichi Svizzeri avessero soli prodotto i prodigi di valore che la storia narra. All'avvicinarsi del nemico il popolo svizzero si sarebbe levato come un sol uomo, e con armi primitive «Morgensterne» (mazze ferrate), senza un fine determinato, senza un piano prestabilito, alla ventura, però sempre con grande furore, si sarebbe gettato sulle masse nemiche. Si scoprì invece che una minuziosa organizzazione militare era la causa dei successi e che tale organizzazione era andata sempre più sviluppandosi, finchè raggiunse il suo apogeo al tempo della guerra di Svevia e delle campagne della Lombardia.
È dunque da ritenere che fu principalmente la continua preparazione militare che rese possibile al nostro piccolo paese non soltanto di raggiungere e di conservare sempre la sua libertà ed indipendenza, ma di essere assurto, per lo spazio di quarant'anni al rango di grande potenza.
Gli antichi Svizzeri, in secondo luogo, avevano una coscienza profondissima della loro forza ed un sentimento dell'onore militare coltivato con grandissima cura; questo senso d'onore li spronava a fatiche sovrumane.
Vediamo rapidamente il significato, il valore dei principali fatti d'arme compiuti dagli antichi Svizzeri:
Con la vittoria di Morgarten (1315) i Waldstätten, salvando la Confederazione consolidarono ed estesero l'idea repubblicana; e nel corso del secolo successivo essi poterono attuare in parte il piano di Rodolfo d'Asburgo: l'unificazione del territorio fra le Alpi, il Giura e il lago di Costanza.
In seguito alle vittorie di Morgarten, di Laupen e di Buttisholz, che avevano dato alle truppe svizzere la loro prima aureola di gloria, Sempach (1386) appare come il coronamento di quell'età gloriosa.
Arbedo (1422) fu una dolorosa lezione che dimostrò luminosamente la necessità della concordia, della disciplina fra i Confederati. Se essi conobbero l'amarezza della sconfitta fu appunto per una mancanza gravissima di concordia e collaborazione; invece di marciare uniti e di presentarsi assieme davanti al nemico, di

sopraffarlo sorpreso ed impreparato, con un furioso assalto, i contingenti svizzeri passarono separatamente il Gottardo a parecchie giornate di distanza l'uno dall'altro.
Tuttavia per otto ore continue duemila Confederati, fedeli al giuramento prestato alla bandiera di «morire piuttosto che cedere» avevano tenuto testa, con coraggio di morte, ad un nemico superiore di numero, eccellentemente disciplinato e guidato da un genio di guerra.
I Milanesi stessi tributarono sinceramente all'eroismo svizzero la loro ammirazione; essi ammisero che la battaglia avrebbe avuto un esito ben diverso se tutti i contingenti svizzeri si fossero trovati sul posto, poiché «è irresistibile il furore dell'assalire di questo popolo» affermò uno storico di quel tempo.
Dopo la battaglia di San Giacomo sulla Birs (1474) molti si sono domandati quali fossero stati i motivi che avevano irresistibilmente spinto i Confederati a passare il fiume, malgrado il loro piccolo numero e la superiorità immensa del nemico.
Senza dubbio i Confederati non indietreggiavano davanti a nessun pericolo. Essi erano bravi fra i bravi e amanti dell'arte della guerra. Ma questo non giustifica la folle impresa di San Giacomo: c'è un altro motivo più serio, superiore. Tutta la Confederazione era penetrata d'un'idea, forte ed assoluta, della quale avevano chiara coscienza anche i più umili abitanti: difendere la loro libertà, la loro indipendenza ad ogni costo, con la guerra contro non importa quale insolente oppressore.
Quei millecinquecento uomini, semplici e rudi, sentirono il pericolo che minacciava il loro paese: fu questo il vero motivo che li fece correre alla morte. Sull'ossario che racchiudeva le ossa di trentamila Borgognoni caduti a Morat (1476) Alberto Haller scrisse queste parole: «Giù il cappello, o Svizzero! Qui giaciono le audaci schiere che fecero cadere Liegi, che fecero tremare il trono di Francia. Il nemico non soccombette né per il numero dei nostri padri, né per i perfezionati loro strumenti bellici, ma solo davanti all'unione intima con la quale le loro braccia hanno saputo colpire. Sappiate, o fratello, quale sia la vostra forza; essa è riposta tutta nella vostra lealtà».
La battaglia di Giornico (1478) costituisce la più brillante prova che il numero è, in guerra, un fattore molto relativo: infatti la vittoria dei seicento Svizzeri sui Milanesi venti volte superiori di forze, mostrò al mondo che una piccola schiera di prodi, i quali siano pronti a sacrificare senza esitazione la vita per la famiglia e la patria, vince in guerra di montagna anche un nemico più forte e meglio armato.

Grazie alle vittorie di Bruderholz, di Schwaderloch, di Frastenz, della Malserhaide e di Dornach (guerra di Svevia) conseguite dalle truppe svizzere su gl'Imperiali, la pace di Basilea che ne seguì apportò ai Confederati se non un formale atto di separazione dall'impero germanico, almeno un riconoscimento della loro indipendenza.

Tuttavia l'importanza della pace di Basilea, dal punto di vista svizzero, consistette nel fatto che l'Impero e l'Imperatore non osarono mantenere in quel trattato le loro pretese così spesso e solennemente espresse prima della guerra di Svevia. Non alle arti dei diplomatici, ma alle buone spade dei Confederati dunque si devono attribuire le condizioni della pace di Basilea.

Scacciati i Francesi dalla Lombardia, per la vittoria degli Svizzeri a Novara (1513), l'Italia tutta esaltò le prodezze dei Confederati. Gli stessi nemici ebbero a confessare che avevano creduto non più di combattere contro uomini (alludendo agli Svizzeri), ma contro veri demoni.

Finalmente la battaglia di Marignano (1515) fu uno dei più splendidi fatti d'arme dei Confederati. Un generale francese, che era incanutito sui campi di battaglia, disse: «Ho assistito a diciotto battaglie, ma tutte mi pare ora che fossero giochi da fanciulli al paragone di questa che, non di uomini, ma fu battaglia di giganti».

Dopo le guerre d'Italia la Confederazione rinuncia alla gloria militare, iniziando una politica di stretta neutralità.

Attraversa così la bufera delle guerre religiose, delle guerre dei contadini. Finché il grande uragano della rivoluzione francese scoppia in occidente. Le armate della repubblica francese passano la frontiera svizzera: sull'Aar, sulla Singine, nel paese dei Waldstätten, nel Vallese, nei Grigioni, le milizie e il landsturm sorgono un'altra volta a combattere per la indipendenza. Il territorio svizzero serve da campo di battaglia agli eserciti europei. Tre volte in quindici anni la Confederazione cambia la forma al suo governo, per obbedire agli ordini venuti dall'estero.

Ma a poco a poco il popolo si sveglia dalla sua lunga apatia; le barriere elevate tra la borghesia della città e il popolo delle campagne spariscono; l'uguaglianza trionfa infine. Dopo sanguinose lotte la nuova Confederazione sorge dalle rovine dell'antica.

Da molto tempo la Svizzera è diventata una nazione pacifica, laboriosa. Coltiva le scienze e le arti; alleva la gioventù sviluppandone le qualità civiche. Il cittadino svizzero è armato fino ai denti dei suoi diritti, delle sue libertà politiche più

di ogni uomo al mondo. Il benessere è aumentato nel popolo; molti buoni svizzeri si sforzano e si prodigano nella lotta contro la miseria dei propri fratelli.
Ma gli Svizzeri dei nostri giorni hanno conservata viva e sensibile la fibra dell'onore nazionale e dell'indipendenza. Il popolo svizzero è fedele all'amore del proprio paese, e si tiene pronto per essere forte nell'ora del pericolo. Soprattutto mantiene con cura il suo esercito, poiché da questo dipende la sicurezza del paese, più che dalle convenzioni scritte su dei pezzi di carta.
A malgrado di tanti pregiudizi, l'armata è uno strumento di primo ordine per l'educazione nazionale; essa è il più forte legame d'unione che esiste fra i confederati: essa è la grande scuola del popolo, e bisognerebbe affrettarsi a crearla oggi stesso, se essa ancora non esistesse.
Poiché il servizio militare in Isvizzera è fonte di forza, d'energia e di tutte le virtù di un uomo libero: lì si pratica il sentimento del dovere, lì si pratica l'onore, il coraggio, la serena accettazione delle responsabilità imposte, la perseveranza e la fatica in mezzo alle momentanee privazioni, la subordinazione di sè alla salute del proprio paese, il sacrificio di se stesso senza restrizioni.
Con tutto questo, il popolo svizzero apprezza la pace in modo adeguato, anzi il popolo svizzero onora gli spiriti generosi che, per obbedire ai più nobili istinti umanitari, cercano di assicurargli questa pace per l'avvenire.
Ma un popolo forte, virile non può svilupparsi con la sola fiducia di una pace eterna.
Il popolo svizzero sarà e resterà un popolo forte, un popolo virile se i suoi figli, memori del passato e consci dei propri doveri, sapranno tenere l'occhio vigile all'orizzonte e vorranno irrobustire la loro anima e il loro corpo, aspettando, da un giorno all'altro, l'occasione di poter pagare, col sacrificio della propria vita, l'onore e la libertà della Patria!